

NOTIZIARIO DI SEZIONE

DIECI ITALIANI PER UN TEDESCO

L'uccisione delle Fosse Ardeatine (Roma, 24 marzo 1944) fu un atto di folle rappresaglia perpetrato dall'esercito tedesco d'occupazione come reazione all'attentato partigiano di Villa Rasella del giorno prima, che fu il più clamoroso attentato urbano antitedesco in tutta l'Europa occidentale e costò la vita di 33 soldati tedeschi e 2 civili italiani.

E' però importante conoscere bene le premesse storiche da cui furono originati questi due fatti.

Dopo l'armistizio e la vergognosa fuga di Vittorio Emanuele III a Brindisi, che di fatto lasciò senza guida e senza direttive il nostro esercito, all'assoluta mercé dei Tedeschi, la situazione a Roma era diventata particolarmente tragica: il 12 settembre 1943 l'esercito tedesco ebbe il controllo totale della capitale (dichiarata "città aperta" dalle autorità italiane il 14 agosto, cioè ceduta senza resistenza alle forze di occupazione), ma si costituirono subito gruppi di resistenza, in particolar modo il Fronte Militare Clandestino ("Centro X") diretto dal colonnello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo (una delle vittime dell'eccidio, Medaglia d'Oro al Valor Militare alla Memoria, arrestato e torturato dai nazisti in quanto capo prestigioso della Resistenza, sempre fedele alla monarchia), e nuclei comunisti.

Il controllo dell'ordine pubblico a Roma fu affidato al tenente colonnello Herbert Kappler (1907-1978), capo della Gestapo: fu lui il principale responsabile dell'eccidio delle Fosse Ardeatine; nel



1947 fu arrestato, processato e condannato all'ergastolo, pena commutata nel 1976 in libertà vigilata per motivi di salute: riuscì a fuggire in Germania dove morì due anni dopo, nel 1978.

Diretto superiore di Kappler era il feldmaresciallo Albert Kesslerling (1885-1960): fu il principale avversario dei Partigiani italiani, autore del famoso bando che ne legittimava in ogni modo l'uccisione; processato e condannato a morte, la pena fu commutata in ergastolo e poi anche per lui si usò molta clemenza, tanto che nel 1952 venne rilasciato senza aver mai rinnegato il suo passato di nazista. Sostenne anzi che gli Italiani avrebbero dovuto fargli un monumento, perché egli aveva salvato le città d'arte e tutti i tesori artistici della Penisola. Ciò determinò la reazione sdegnata di Piero Calamandrei, che compose l'epigrafe "ad ignominia" per il Camerata Kesslerling (04.12.1952: la lapide fu composta nell'ottavo anniversario della morte di Duccio Galimberti). Kesslerling morì in Germania, a Bad Nauheim, per un attacco cardiaco.

Principale collaboratore di Kappler fu il capitano Erich Priebke (1913-2013), colui che redasse personalmente la lista delle persone da uccidere: arrestato nel 1945, fuggì nel 1946, restò alcuni anni in Alto Adige, poi andò in Argentina; fu arrestato ed estradato solo nel 1995, sostenne una lunga serie di processi sino al 1998, quando fu simbolicamente condannato all'ergastolo, subito commutato in detenzione domiciliare in un appartamento romano, con la possibilità di uscire per fare la spesa e andare a messa. Morì centenario a Roma l'11 ottobre 2013 e tumulato in gran segreto (forse nel piccolo cimitero della colonia penale di Isili, in Sardegna).

Se si fa memoria e si presta attenzione che questi fatti ebbero esiti che si conclusero davvero solo decenni dopo, si comprende benissimo che il passato non è un tempo che si può rimuovere, che la sua eredità marca indissolubilmente il presente: mai pensare alla storia come una serie di periodi segmentati e separati!

Veniamo all'attentato partigiano: in via Rasella era di-

slocata una compagnia di soldati tedeschi del Polizeiregiment "Bozen" (in prevalenza altoatesini). Dodici partigiani prepararono una bomba ad alto potenziale, che collocarono su un carrello per la spazzatura e che fecero esplodere: restarono subito uccisi trentadue soldati tedeschi, un altro morì il giorno dopo, altri nove nei giorni seguenti. Oltre a loro, restarono vittime anche due civili italiani, un partigiano e un ragazzo di tredici anni.

L'attentato provocò immediata rabbia e feroce volontà di vendetta da parte dei Tedeschi: Hitler ne fu subito informato e promise una rappresaglia che "avrebbe fatto tremare il mondo", stabilendo che per ogni soldato tedesco ucciso si sarebbero dovuti giustiziare dai 30 ai 50 italiani. Dopo convulse discussioni e trattative tra gli alti ufficiali nazisti e per decisione finale del feldmaresciallo Kesslerling, si arrivò a ritenere sufficiente la "quota" di dieci italiani per un tedesco da applicare con un'esecuzione immediata.

Inizialmente si pensò soltanto ai Todeskandidaten, cioè ai detenuti in attesa di esecuzione e agli ergastolani, e fu dato l'incarico di provvedere a ciò al colonnello Kappler; poi, freneticamente, si aggiunsero alla lista (solertemente compilata dal capitano Priebke) altre persone, sino ad arrivare al numero di 320.

Si decise di effettuare l'eccidio di massa in una serie di gallerie sotterranee abbandonate in via Ardeatina. Dopo un sopralluogo del capitano con genieri dell'esercito, la

Continua da pag. 1

zona venne ritenuta idonea e facilmente occultabile chiudendo con esplosivi le entrate delle gallerie. Alla notizia della morte del trentatreesimo tedesco, si dovettero aggiungere in fretta altre dieci persone: vennero anche condotti alla morte dieci detenuti estranei in procinto di essere rilasciati.

I prigionieri, suddivisi in gruppi di cinque, vennero condotti nelle gallerie illuminate da soldati tedeschi muniti di torce elettriche; all'entrata del luogo di esecuzione il capitano Priebke richiedeva il nome al condannato e controllava la lista; quindi le vittime venivano fatte inginocchiare e gli esecutori sparavano un colpo di pistola dall'alto in basso all'altezza del collo; in questo modo si riteneva di ottenere una morte immediata e di non impiegare più di un minuto per ogni uccisione. Il colonnello Kappler prese parte al secondo turno di eliminazione; il capitano Priebke invece sparò con il terzo turno. In totale furono effettuati 67 turni di esecuzioni.

Al termine dell'eccidio Priebke rilevò che erano presenti, a causa della confusione dell'azione finale di rastrellamento dei condannati a morte, cinque uomini in più del numero previsto di 330. All'interno delle cave i cadaveri rimasero ammassati in gruppi alti oltre un metro e mezzo. Alla fine della procedura di annientamento delle vittime, i soldati del genio tedeschi minarono gli accessi alle gallerie e fecero esplodere le cariche sbarrando le entrate; in questo modo il colonnello Kappler intendeva mantenere l'assoluta segretezza sull'eccidio.

Mussolini a Salò ne fu informato e ritenne che non si potesse muovere alcun rimprovero ai Tedeschi, perché la rappresaglia era legale e sancita dal diritto internazionale!! Dalle salme identificate (322 su 335) si ricava che circa 39 fossero ufficiali, sottufficiali e soldati apparte-



nenti alle formazioni clandestine della Resistenza militare, circa 52 erano gli aderenti alle formazioni del Partito d'Azione e di Giustizia e Libertà, circa 68 a Bandiera Rossa, un'organizzazione comunista non legata al CLN, 19 erano massoni, e circa 75 erano di religione ebraica. Altri, fino a raggiungere il numero previsto, furono detenuti comuni.

Non mancarono tuttavia tra gli uccisi i rastrellati a caso e gli arrestati a seguito di delazioni dell'ultim'ora.

Abbiamo parlato, com'è evidente, di una pagina di autentica infamia della storia recente che non è né moralmente né culturalmente possibile ignorare: eppure, nel 2001, in un'indagine promossa dal Comune di Acqui Terme per il premio "AcquiStoria" su 1042 studenti delle Superiori e delle Medie oltre il 60% (più di 620) ha definito le Fosse Ardeatine "un fenomeno naturale analogo ai pozzi carsici" oppure "un antico monumento romano"!

Non credo affatto che oggi, diciassette anni dopo, la situazione sia migliorata e che i giovani conoscano meglio questa pagina di storia.

Anzi.

Un'altra tremenda conseguenza della situazione di sbando in cui fu lasciato il nostro Esercito dopo la fuga di Vittorio Emanuele III a Brindisi fu anche la tragica sorte toccata al vicebrigadiere dei carabinieri Salvo D'Acquisto (1920-1943): i fatti, qui, sono antecedenti di

un anno alle Fosse Ardeatine.

Nato a Napoli da famiglia profondamente religiosa, Salvo D'Acquisto si arruolò volontario nei Carabinieri e diventò sottufficiale; assunse il comando della stazione di Torrimpietra, a qualche decina di chilometri da Roma. Lì il 22 settembre 1943 alcuni paracadutisti tedeschi furono investiti dall'esplosione di una bomba a mano: due di loro morirono, altri due restarono feriti. Probabilmente ciò fu dovuto ad imperizia da parte loro nel maneggiare l'ordigno, ma si pensò subito ad un attentato e si vollero trovare i responsabili, minacciando la rappresaglia.

I Tedeschi, come abbiamo visto, spadroneggiavano, la popolazione era in loro balia, l'esercito non aveva alcun ruolo: si organizzarono dei rastrellamenti e si arrestarono ventidue persone scelte a caso tra i residenti. Tra questi Salvo D'Acquisto, che, più volte interrogato con percosse e bastonate, sostenne sempre l'innocenza di tutti gli arrestati, dicendo che l'evento era stato del tutto fortuito e che non vi era alcun responsabile da individuare. Tutti gli ostaggi furono portati fuori dal paese, si diedero loro delle vanghe e l'ordine di scavare una fossa comune.

Per evitare la strage, il vicebrigadiere si autoaccusò del presunto attentato, assumendosene la piena responsabilità in cambio dell'immediata liberazione di tutti gli ostaggi che si diedero subito alla fuga. Prima d'essere ucciso, secondo un testi-

mone oculare Salvo D'Acquisto gridò "Viva l'Italia": col suo comportamento si guadagnò persino l'ammirazione dei suoi assassini, che dissero ad un altro testimone: "Il vostro brigadiere è morto da eroe, impassibile anche di fronte alla morte". Le sue spoglie sono conservate nella Basilica di S. Chiara a Napoli; nel 1983 si iniziò il processo di beatificazione, tuttora in corso: attualmente ha il titolo di "Servo di Dio", non quello di "martire" a causa del voto contrario espresso nel 2007 dalla Congregazione delle Cause dei Santi. E' comunque Medaglia d'Oro al Valor Militare alla Memoria. Personalmente vorrei che si pensasse a tutte queste vittime, a questi autentici "martiri" della follia nazifascista, non solo nei giorni della commemorazione ufficiale ma molto più spesso; che il ricordo del loro sacrificio ci accompagnasse costantemente nella nostra vita quotidiana, ci aiutasse a respingere le insensate tentazioni dell'intolleranza, dell'odio razziale e ideologico; ci facesse stroncare sul nascere ogni ipotesi di rigurgito fascista.

Dovremmo parlarne di più, approfittare di ogni occasione per farlo.

Se lasciamo che cada l'oblio, non è escluso, anzi è molto probabile, che ripeteremo gli stessi errori e riviveremo gli stessi orrori di quel tempo in fondo non così lontano da noi.

Siamo distanti 74/75 anni dai fatti ricordati: in riferimento alla durata della vita umana è un lasso di tempo significativo; in relazione ai tempi della storia dell'umanità è soltanto "ieri".

Uno "ieri" che dobbiamo far passare per sempre: potremo farlo, solo se lo ricordiamo con precisione e con commozione, tributando a tutte queste povere vittime la pietà del ricordo e l'omaggio della nostra ammirazione per il loro sacrificio e del nostro sdegno per i loro carnefici.

(Stefano Casarino)

CEVA, LAPIDE CADUTI PARTIGIANI

Ceva è davvero tutta da scoprire, e questo avviene grazie alle molte persone che a vario livello, e con vari interessi culturali e sociali, concorrono a scrivere pagine nuove ed interessanti sulla storia della città.

Il signor Marco Ivano Ghiglia, scultore ed artigiano della pietra, castellinese di nascita e cebano per amore, attento ed esperto di storia e di arte, ha segnalato un particolare forse inedito della storia della lapide dedicata ai Caduti Partigiani, posizionata nei pressi della Scuola dell'Infanzia.

“... Leggendo della storia italiana ho notato che la lapide, in pregiato marmo di Carrara, proviene da un precedente utilizzo. Infatti si tratta della lapide che lo Stato, nel 1936, aveva commissionato per tutti i Comuni italiani, a ricordo delle Sanzioni Internazionali verso l'Italia, decise il 18 Novembre 1935. La chiusura commerciale ed il conseguente embargo verso l'Italia venne deciso dalla Società delle Nazioni per contrastare l'attacco italiano all'Etiopia. L'embargo fu attivo fino alla metà del 1936.

Ebbene, nel 1936, lo Stato stabilì lo scoprimento di lapidi che ricordassero la data, il tutto a chiaro scopo propagandistico”.

Continuando la ricerca, è stato possibile conoscere le vicende legate alla sua collocazione:

“Furono decisi tre formati di lapidi, a seconda della grandezza dei Comuni, e Ceva deliberò di acquistare il tipo 2. Una lapide di m. 1.80 x 0.90 x

0.15, del costo di lire 1.200.

Spedita in treno il 17 Novembre 1936, la lapide venne murata sulla facciata del palazzo comunale ed inaugurata mercoledì



18 Novembre, alle ore 17.00.

L'ora e le modalità vennero stabilite dal Podestà in seguito alle indicazioni ricevute dalla Regia Prefettura, ed anche la banda musicale cittadina si attenne al Protocollo ricevuto. Un giornale nazionale dell'epoca titola: “Come si svolgeranno le austere cerimonie dello scoprimento delle lapidi a ricordo dell'assedio economico.

Roma, 12 Novembre.

Lo scoprimento delle lapidi che dovranno ricordare nei secoli l'assedio economico decretato dalla Società delle Nazioni contro l'Italia avrà luogo Mercoledì 18 alle ore 17 davanti ai palazzi del municipio d'Italia. Assisteranno le autorità, le gerarchie e il popolo. Non saranno pronunciati discorsi. Dopo lo scoprimento saranno osservati tre minuti di silenzio perché ognuno possa meditare e ricordare. La cerimonia avrà fine col suono e i canti degli inni fascisti”.

In una cartolina di Piazza Vittorio Emanuele II si può scorgere la lapide, posizionata sulla facciata del municipio. Vi rimase presumibil-

mente fino al 25 Luglio 1943, quando vennero abbattuti o semplicemente rimossi tutti i simboli del fascismo. Anche la lapide venne accantonata, ma non distrutta. A fine guerra infatti venne riutilizzata, come accadde in molti Comuni italiani. Levigata l'incisione, rimossi i fasci posti al bordo basso, la lapide venne incisa per ricordare il sacrificio dei Partigiani e dei civili Caduti durante i venti mesi di Lotta per la Liberazione Nazionale. Sistemata sul monumento eretto nella zona dove avvennero le fucilazioni, la lapide conobbe alcune ricollocazioni, fino alla posizione attuale, nei pressi del parco della Scuola dell'Infanzia.

Nei primi anni '60 venne edificato un monumento nel campo in cui erano avvenute le fucilazioni. Con la costruzione dell'Oratorio, nel 1968, il monumento venne spostato e fu il geometra Giacomo

Fogliacco, all'epoca Presidente della Sezione ANPI di Ceva, che recuperò la lapide prima che questa venisse dispersa. Il monumento venne ricollocato e ne fu modificata la forma. Infatti, da cippo edificato con pietre, cannone, lapide e cemento, la sua forma divenne una colonna molto austera, sormontata da una stella in metallo, costruita dagli allievi del Centro Professionale Regionale. Il sito era nei pressi dell'incrocio tra strada Sant'Agostino e la Strada Provinciale. Nei primi anni '90 un autocarro danneggiò il monumento, i cui elementi vennero ritirati nel fabbricato ex Ilsa ed andarono irrimediabilmente perduti con l'alluvione del Novembre 1994.

Solo la lapide aveva resistito, murata sulla facciata dell'Oratorio, a sinistra. Con i lavori di apertura della sala cinematografica “G. Borsi”, la lapide venne spostata alla destra, ed infine, collocata nel suo sito attuale.

Come avevamo già segnalato, la sistemazione dell'area verde della Scuola dell'infanzia ha interessato anche il sito, con il posizionamento di una nuova cancellata e con la semina del prato nel terreno nei pressi del monumento. Nei primi giorni di Aprile verranno piantumate le rose Bella Ciao, e la ditta Mao, di Ceva, provvederà ad installare il pennone per l'Alzabandiera.

Per il 25 Aprile la sistemazione sarà terminata pronta per la Festa della Liberazione.

(Giorgio Gonella)

IL LABARO DEI PARTIGIANI DI CEVA

Uno dei simboli del dopoguerra partigiano a Ceva sta per essere affiancato da un nuovo manufatto di eguale importanza. Si tratta del labaro che venne preparato nel dopoguerra dalla allora Sezione ANPI cebana. Un drappo di velluto rosso su cui sono ricamati i nomi dei

partigiani Caduti per la Libertà. Ad essi sono stati uniti anche alcuni civili, le cui vite vennero stroncate dal nemico.

La volontà di rinnovare il labaro è stata quella di salvaguardare il passato sia dal punto di vista del tessuto, quindi con un nuovo manufatto ma costruito come il

precedente, medesimo impianto, come pensarono loro, i partigiani, per ricordare i compagni Caduti. La sola libertà di movimento è stata l'aggiunta di alcuni nomi che all'epoca non vennero inseriti nell'elenco. Per finanziare l'operazione si è attivata una sottoscrizione pubblica, per

dar modo al labaro di essere parte di ogni cebano. Il raggruppamento della spesa necessaria è stato assicurato dalla Sezione ANPI di Mondovì, che ha deliberato, nel suo Direttivo del 6 Aprile, di impegnare la spesa necessaria.

Nel corso della Festa della

Continua a pag. 4

Continua da pag. 3

Liberazione, giunti alla lapide che ricorda le fucilazioni, nella zona di Piazza Don Filippo Bado, il labaro verrà benedetto alla presenza di familiari dei partigiani e di tutti coloro che vorranno condividere un momento così profondo e così significato

per la città.

Gli alfieri saranno i giovani degli istituti cittadini, una azione simbolo di passaggio di testimone, di investitura per far sì che la Memoria partigiana non venga sepolta dalla storia, ma soprattutto facendo sì che Resistenza non sia solo il 25 Aprile, ma che

sia sempre, sia un modo di vivere e di pensare, una tenace manciata di vita e di onore e di rispetto che non è ombra di lotta armata, ma che è luce di volontà di fare il bene per soffocare il male, di fare ciò per cui essi sono morti, salvaguardare la libertà, la dignità, la democrazia, il vivere di-

gnitoso per tutti.

Si dice Resistenza anche così, ricamando una nuova bandiera che rappresenti la volontà di dire: "Sì, ci sono. Sì, ci siamo".

Buon 25 Aprile.

(Giorgio Gonella)

ONLUS G. LANZA CORDERO DI MONTEZEMOLO.

Annuale omaggio alle Fosse Ardeatine, alla periferia sud della Capitale, da parte della ONLUS "Col. Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo", di Mondovì. Particolarmente scenografica la nuova versione serale della cerimonia, con la proiezione

driana Cordero Lanza di Montezemolo ved. Della Chiesa, ed ha incontrato pure il Segretario Generale della FIVL, Roberto Volpetta e il Sindaco di Corneliano d'Alba, Edgardo Tiveron, venuto ad omaggiare il sottotenente di vascello Fiorenzo



dal gen. Alessandro Casarsa ed abbiamo visitato la Caserma dei Corazzieri. Infine una interessante puntata a Porta

San Paolo, ove avvenne il primo scontro della Resistenza romana con i nazisti.

(Romolo Garavagno)



delle foto dei martiri. Presenti il Presidente della Repubblica e la Ministro della Difesa, sen. Pinotti, che ha promesso al gr. uff. Romolo Garavagno di programmare una visita a Mondovì, sentendosi Parlamentare vera rappresentante dell'area Piemontese. La delegazione monregalese è stata ricevuta dalla marchesa A-

Semini,"Era la prima volta che non venivamo ospitati dal Cardinale, figlio dell'eroe col. Giuseppe, scomparso nel novembre - precisa Garavagno - ma siamo stati a san Paolo Fuori le Mura, di cui il Porporato fu Arciprete, per pregare sul sarcofago del grande amico religioso". Il giorno dopo si è stati accolti



BOTTERO LORENZO, I MIEI RICORDI DELLA RESISTENZA NEL MONREGALESE



spetta irreversibile, almeno non dovrebbe essere strumentalizzata dalla stampa che non fa altro se non dare voce e visibilità a due personaggi davvero scomodi nella storia patria. Non può essere condivisione storica con il Re che firmò le Leggi Razziali, e che abbandonò l'esercito

sette anni, andava già a scuola. Scoppiò la guerra e mio padre, temendo che ci portassero in campo di prigionia, decise che dovevamo ritornare tutti in Italia. Così facemmo. I miei genitori rilevarono un negozio a Mondovì. Lui però si ammalò a causa dei disagi sopportati durante la Grande Guerra, era stato infatti alpino ed aveva combattuto per anni al fronte. Papà morì quando io avevo cinque anni, avrebbe avuto molto piacere vedermi andare a scuola, ma non fu così. In Francia avevamo lasciato tutto, arrivammo in Italia con le sole valigie e poche cose.

Andai a scuola a sei anni, nel 1942. Ricordo che a scuola facevamo il saluto romano, il primo giorno di scuola mia mamma mi aveva confezionato una giacchetta, non aveva soldi per acquistarne uno nuovo, lei era vedova, lavorava giorno e notte, addirittura al chiarore della luna andava a raccogliere le foglie che barattava con un sacco di meliga, così poteva fare la polenta. Non aveva soldi per comperarmi la divisa da Figlio della Lupa e mi confezionò una giacchetta blu chiaro. La maestra mi chiamò e mi disse che non andava bene e di tornare il giorno seguente con la divisa. Tornai a casa a piedi, riferii a mia mamma che allora andò a farsi dare un tubetto di tintura e mi tinse il giubbotto, che però non diventò nero come la divisa ufficiale, era di un nero più opaco. Il giorno seguente la maestra storse un po' il naso ma accettò la situazione. La scuola era di forte impronta fascista. Abitavamo sul Mortè, verso Chiusa Pesio. Dopo l'8 settembre 1943 si formò un gruppo di partigiani, dall'altra parte della strada, verso i boschi, perché così potevano scappare in caso di attacco. Infatti c'era e c'è tuttora una strada che conduce al Pilone dell'alocco, nei boschi, dove i partigiani potevano nascondersi.

Erano tempi di grande rigo-

re, addirittura, visto che la domenica non si sarebbe potuto lavorare, il Parroco concedeva la dispensa dall'andare alla messa od ai Vesperi per poter andare a ritirare il fieno o a raccogliere le castagne.

Dopo l'8 Settembre 1943 il primo gruppo di partigiani si stanziò proprio nella casa di fronte alla nostra. Tra questi c'era anche il Capitano Cosa.

Verso la Tura, in una casa del signor Stefano, avevano il deposito munizioni e rifornimenti. Nei pressi della casa avevano costruito una baracca di legno, avevano una stufa per scaldarsi, e lì fecero il posto di blocco partigiano. Fra questi c'era anche il compagno di mia mamma, reduce della guerra di Libia, reduce della Grande Guerra, era un ardito, pronto a tutto. Nella Grande Guerra, per questi meriti, venne nominato maresciallo di fanteria. Accadde un episodio, al fronte, che lo segnò fortemente. C'era un caposaldo austriaco che non si riusciva a conquistare, c'erano arroccati un gruppo di nemici armati di mitragliatrice e di cannoncino. La sua squadra fu incaricata di tentare l'assalto. Partirono, con lui in testa, e grazie alla azione fulminea, conquistarono la posizione senza avere né morti né feriti. Per meriti lo promossero Aiutante di battaglia. Finita la guerra si congedò, ma una volta giunto a casa gli venne consigliato di arruolarsi di nuovo, e così fece. Ma non venne reintegrato nel Regio Esercito, ma destinato nei Carabinieri, a Torino, con il grado di brigadiere poi promosso maresciallo. Raggiunse la pensione e poté tornare a casa.

Visto il posto di blocco allestito dai partigiani non approvò perché non era stato fatto in un posto strategico, poteva essere facilmente aggirato.

A me chiesero di andare in Chiusa Pesio e di osservare ciò che accadeva, se c'erano tedeschi, se e quanti e che tipo di automezzi avevano.

Sera d'inverno, neve e ghiaccio nei campi, freddo che taglia, gelo atmosferico.

Santuario di Vicoforte, vicenda dei Savoia, gelo nell'atmosfera.

Ma a casa di Lorenzo non entrano né il gelo di dicembre né il gelo della blitz-beffa dei Savoia. Al gelo atmosferico ci pensa una potente stufa che ravviva la cucina, al gelo-Savoia ci pensa Lorenzo con il suo bagaglio di saggezza e la sua tenace voglia di parlare e divulgare la Memoria della Resistenza.

Sono infatti a casa di Lorenzo Bottero, monregalese, una delle colonne portanti della Sezione ANPI di Mondovì. Lorenzo non ha l'età per essere stato un partigiano combattente, ma ha l'età per aver vissuto, da adolescente curioso, vispo e per nulla timoroso, quei lunghi anni di guerra e quei tremendi venti mesi di Lotta per la Liberazione Nazionale.

Persona davvero disponibile e che ti fa sentire a casa, Lorenzo esprime innanzitutto la sua amarezza per la traslazione dei corpi del Re e della Regina nel Santuario di Vicoforte.

Il fatto ha occupato e sta occupando tutt'oggi i giornali ed è oltraggioso che si continui a dare spazio a questa vicenda che, visto che si pro-

ed il popolo italiano dopo l'Armistizio del 1943. Sono macchie che sono indelebili, non possono essere cancellate con alcun atto. Ma lasciamo spazio a Lorenzo, che ci descrive in modo sereno e preciso ciò che visse durante la Lotta per la Liberazione Nazionale in Valle Pesio:

“...Io sono della leva del 1936, io e mio fratello siamo nati in Francia, cittadini francesi, io sono nato a Geminos, vicino ad Aubagne, non distante da Marsiglia.

Mio padre andò a lavorare in Francia, dove già era andato a lavorare il fratello, che commerciava in legname, così io e mio fratello siamo nati là.

Mio padre aveva altri fratelli che andarono in Argentina.

Mio padre lavorò per anni in Francia, prima da clandestino, e poi da regolare. Mia mamma, che ancora non era sposata con lui, era anche lei in Francia, da cittadino regolare, e lavorava in un negozio. Si incontrarono per caso in Italia, proprio sul Mortè, dove aveva la casa mio papà, e dopo si sposarono. Decisero di ritornare in Francia a lavorare, ed aprirono là un ristorante, assumendo una cameriera spagnola. Aprirono anche altri ristoranti, sempre lasciando il precedente con un ottimo “avviamento. Mio fratello è più grande di me di

Mi raccomandarono di non farmi notare ma di riferire cosa avevo visto. Infatti una volta riferii dell'arrivo di alcuni carri armati tedeschi.

Ricordo uno dei partigiani più ardimentosi, si chiamava Mario, arrivava a Chiusa Pesio a cavallo, armato, con pistola e due bombe a mano infilati nel cinturone.

I fascisti volevano catturarlo, così riuscirono a trovare un delatore che disse loro dove andare a catturare Mario.

Trovarono uno che fece loro la spia e riuscirono a catturarlo ed ad uccidere due partigiani, ed un terzo si uccise per non venire catturato. Mario, ferito, venne ricoverato nell'ospedale e piantonato. Il Capitano Cosa organizzò un'azione, si vestì da sacerdote, entrò nell'ospedale e nel cambio guardia, riuscì a fare travestire Mario da sacerdote ed insieme riuscirono ad uscire dall'ospedale. Così beffò i repubblicani.

Ad esempio c'era Guido Altare, la guardia del corpo del capitano Cosa, era il portaordini, andava nelle caserme, amato, per requisire cibo e materiale. Era un partigiano deciso.

Molti giovani venivano da Cosa che diceva loro che la vita del partigiano sarebbe stata difficile, che avrebbero dovuto comportarsi con onore, non rubare, non toccare le ragazze, non fare azioni di banditismo. Chi accettava diventava partigiano. Il Capitano Cosa era giusto e rigoroso, quando qualche partigiano combinava qualcosa non tanto grave, veniva punito, attaccato al palo, fuori dall'accampamento, e lasciato lì un giorno ed una notte.

Egli decise di organizzare anche un distacco alla Certosa di Pesio.

Un fatto pericoloso capitò a due ragazze che erano venute ad abitare a Chiusa, per lavorare nella filanda, una era di Beinette ed una di Margarita. Facevano le staffette, con la loro bicicletta. Una volta, alle Vigne, incapparono in un posto di blocco dei repubblicani. Attaccarono discorso, i militari andarono nella vicina

osteria per prendere qualcosa da bere, le ragazze rubarono loro le biciclette ed arrivarono alla Certosa. A causa di questo non poterono più tornare a Chiusa, una rimase nel distacco ed una venne inviata nella pianura, a lavorare in una cascina. Se infatti fossero tornate a Chiusa Pesio sarebbero state catturate e fucilate.

Il 1944 fu un anno molto cruento. I nazifascisti catturarono molti partigiani, altri li picchiarono, non ebbero pietà per nessuno.

Alcuni vennero uccisi sul posto, altri condotti al cimitero di Chiusa Pesio, picchiati a morte e poi uccisi. Nel muro del cimitero ci sono ancora i fori dei proiettili.

Verso la fine dell'anno giunsero rinforzi ai nazifascisti, che alla vigilia di Natale attaccarono la base partigiana proprio al Mortè. Da casa sentimmo gli spari e lo scopio delle bombe a mano.

I partigiani che erano nel posto di blocco vennero catturati, condotti verso Chiusa Pesio ed uccisi lungo la strada, erano due genovesi. Sentimmo spari per tutta la notte. Sentimmo ancora esplosioni, ma si trattava del deposito partigiano che era stato incendiato e le munizioni esplodono.

Il giorno seguente, Natale, andammo a vedere, recuperammo del cibo e tornammo verso casa. Sentimmo sparare e così ci riparammo. Arrivai a casa, ci mettemmo a pranzo, quando arrivarono i tedeschi. Un tenente ci urlò di uscire fuori di casa, "Raus! Raus!" non capisco ancora adesso cosa accadde ma egli mi prese, mi spinse contro il muro e mi puntò la pistola alla testa. Finito di perquisire mi lasciò andare. Fu un momento terribile. Giorni dopo arrivarono due tedeschi che piazzarono una mitragliatrice sul tetto, pronta a sparare contro i partigiani. Mangiarono le nostre galline, le facevano bollire. A mezzogiorno passava un carro trainato da un asino, distribuivano loro delle patate cotte. Mangiavano e ridevano, e noi lì, affamati, a guardare. Un giorno arrivarono con una

dozzina di uova e dissero a mia mamma: "oggi no gallina oggi uova". Mia madre fece loro una grande frittata, mangiarono ed il giorno seguente andarono via. Ma ne arrivarono altri due, proprio al Mortè, dove adesso c'è il ristorante all'epoca c'era un fabbricato con un portico ad arco. I due arrivati erano polacchi, tutte le sere uno passava davanti a noi, aveva la pipa, andava a prendere il latte da un mio cugino. Di notte noi dormivamo sul paglione, quasi per terra. A volte nella notte arrivava la perquisizione dei fascisti, ci facevano uscire di casa e al freddo ad aspettare ci facevano. Una mattina un conoscente arrivò e mi disse che avevano ucciso i due polacchi ed anche il cane di Tito, un signore che abitava lì, un socialista, suo fratello era in Russia. La notte seguente arrivarono i tedeschi ed operarono una feroce perquisizione.

Alcuni anni dopo la guerra, a Mondovì conobbi chi aveva ucciso i militari. Quella notte, lui partigiano stava passando di lì, tornando dal rifugio partigiano, aveva con se dei documenti, proprio lì doveva passare allo scoperto ed attraversare la strada. Arrivato nei pressi del fabbricato vide uno di questi militari seduto fuori con il mitra in mano. Di scatto lui prese una bomba a mano Sipe e la lanciò, uccidendo quello che era fuori, venne ucciso anche quello che era dentro che era nella branda e le schegge uccisero anche il cane ed il portone andò in mille schegge.

La notte seguente i nazifascisti fecero un altro pauroso rastrellamento, cercando chi aveva ucciso i due polacchi.

In ultimo, ricordo con estremo dolore il fatto di Roccaforte, l'eccidio delle tre ragazze, Emma Biscia, Jolanda Bonfini e Delfina Martini. I fascisti le catturarono le torturarono orribilmente. La formazione partigiana di Scimè venne giù a Roccaforte per liberarle, sembrava una azione facile. Probabilmente ci fu una spia ed i fascisti si arroccarono con filo spinato e

mitragliatrici sul balcone. Nella notte i partigiani attaccarono ma furono bersagliati, colpiti, decimati e respinti ed uno venne ferito e morì dissanguinato, Gino Mellano. Domenica 4 marzo 1945 i fascisti lasciano Roccaforte portando con se le tre ragazze, che vengono trucidate nei pressi di Crava.

Uno dei partigiani che ricorda ancora molto con dispiacere questo evento è il signor Motta.

Ho anche molti ricordi degli emigranti in Argentina, che vengono citati in alcuni libri. Sono pubblicate le loro storie ed anche le copie dei loro documenti. Anche mio papà è citato sul libro, sono memorie davvero molto importanti, perché raccontano parte delle nostre radici. L'emigrazione fu un momento difficile, i miei parenti arrivarono in Argentina e per un poco di tempo vissero in campagna, con una baracca fatta da una lamiera, pavimento di paglia, poi piano piano riuscirono a costruirsi una piccola casetta, un ciabòt.

La Resistenza, quei lunghi interminabili venti mesi sono rimasti nella mia mente, ma soprattutto nel mio cuore e nella mia fede politica e sociale. Resistere adesso è questo, cioè condividere queste memorie, Resistere, resistere, esistere di nuovo, far sì che la Memoria della Lotta per la Liberazione Nazionale non venga dimenticata, non venga travisata e non venga infangata. Non fu solo una lotta armata, ma fu una volontà di popolo, che dopo venti anni riuscì finalmente a scegliere, riuscì a dire no, riuscì ad alzare la testa e guardare avanti, lontano, verso un orizzonte libero.

Per questo ogni giorno dovrebbe essere un 25 Aprile, nel senso che non si deve solo ricordare la Resistenza in questa splendida data, ma essere resistenti ogni giorno dell'anno.

Buon 25 Aprile, Buona Festa della Liberazione “.

(Giorgio Gonella)

A CRAVA UNA CROCE PER TRE RAGAZZE VITTIME DELLA FEROCIA NAZIFASCISTA, IL 3 MARZO 1945



Anticipando di qualche giorno le celebrazioni del 25 aprile, a cura del Comune di Rocca de' Baldi – Crava, dell'Anpi e di altre associazioni partigiane del Monregalese si sono vissuti tre intensi momenti rievocativi della lotta di Resistenza, ricordando la barbara uccisione di tre giovani ragazze collaboratrici dei partigiani della Val Ellero per mano di nazifascisti. Si chiamavano Emma Biscia, Jolanda Bonfiemi e Delfina Martini, ed erano state fermate, incarcerate e torturate a Roccaforte dalle Brigate Nere del tenente Cannessa. Uomini della “Val

se vittime civili. Poi avevano deciso di lasciare Roccaforte per Cuneo portando con sé le ragazze. Ma giunti presso Crava le avevano vilmente eliminate abbandonandole in un campo.

Era il 3 marzo 1945: la guerra stava per finire, ma grondava ancora di sangue e richiedeva ancora gravi sacrifici: in particolare alla famiglia di Emma Biscia, che ebbe da piangere anche Mario e Romualdo. Sul luogo dell'eccidio fu collocata una croce che, col tempo, venne dimenticata e coperta dall'erba. Ma su impulso dell'amico Pettini è stata recuperata,

restaurata e situata in posizione più visibile, sul lato destro della via che da Crava punta verso Magliano.

Un opuscolo e una serata a più voci (il sindaco Curti, Pettini, on. Taricco, i Billò, Rosa Pesa, G. Battista Rulfi, Franca Prato...) ha rievocato venerdì 7 aprile quel dramma sullo sfondo della lotta per la libertà, e la flautista Mariangela Biscia, insieme ad una sua brava allieva, ha sottolineato il tutto con delicate pagine musicali.

Il giorno dopo, inaugurazione e benedizione della croce con interventi di sindaci, amministratori, soci di associazioni resistenziali, cittadini di diverse età, docenti e studenti: ai quali il presidente Anpi ha proposto di prendersi cura di questa croce-ricordo. Poi trasferimento presso il polo scolastico di Crava, dove è stata scoperta la targa che d'ora in poi contrassegnerà il “Largo Caduti per la Libertà”. Altri discorsi elevati, altri canti, altri impegni, altra commozione.

(e.bi)



Ellero” guidati da Gigi Scimé avevano tentato di liberarle, e si era acceso un conflitto in cui era caduto eroicamente il marinaio e partigiano monregalese Gino Mellano (Medaglia d'Oro). Anche i “neri” avevano avuto almeno una vittima, e avevano attuato per questo una feroce vendetta con numero-



4 Marzo 1945

Una croce di ferro tra i rovi
e tre nomi di giovani donne:
EMMA, DELFINA, JOLANDA!

Donne ancora ragazze,
donne sorelle ricche di coraggio,
Partigiane d'Italia
che su quel prato, una sera lontana,
furono falciate come grano al sole!

Si copirono gli occhi le stelle
e la notte sprofondò nel silenzio ...

Si nutriva la guerra
di giovani vite spezzate, di odio, dolore,
di pianti straziati di madri!

Ma pur sorrideva la vita
negli occhi di tanti ragazzi
che lottavano per la libertà!
Si spegneva nel tiepido sole
il respiro di un gelido inverno;
fra poco la pace sarebbe tornata
a donare la vita all'Italia straziata ...

Una croce di ferro nel sole
e tre nomi di giovani donne:
EMMA, DELFINA, JOLANDA
PARTIGIANE D'ITALIA!

A loro una preghiera, un canto, un fiore!

Gianfranca Prato



L'otto aprile 2018 ci ha lasciati il Partigiano Combattente Mondino Cav. Luigi, già Vice Prefetto di Cuneo e Sindaco di Montanera.

Lo ricordiamo per la sua presenza alle riunioni del giovedì della nostra Sezione.

CI HANNO LASCIATO

Mondino Luigi
08.04.2018

Novalesa
02.06.2018

CON L' A.N.P.I. SUI LUOGHI DELLA RESISTENZA

Bologna
22 e 23.09.2018



Conto Dedicato ai Pensionati

conto
TranquilliEtà
IL CONTO CORRENTE
DEDICATO AI PENSIONATI

- Spese: zero
Fino al 31/12/2012, in seguito onnicomprensive pari a 5 euro a trimestre con operazioni illimitate
- Tasso 1,50 %
- Carta bancomat gratuita
- Polizza del capofamiglia gratuita per il primo anno

1970 BANCO
AZZOAGLIO
Banco di Credito P. Azzoaglio S.p.A.

LE NOSTRE FILIALI

CEVA	Via A. Doria, 17	0174/7241
GARESSIO	Via Garibaldi, 26	0174/806002
BIELLA TAMARO	Via XX Settembre, 69	0174/226026
CARCARE	Via Garibaldi 103/105	019/511660
MILLESIMO	Via Tranto e Trieste, 3	019/505632
PIEVE DI TICO	Via Eula, 7	0183/366537
CAMERANA	Via Roma, 12	0174/96377
VILLA NOVA MONDOVI'	Corso Marconi, 16	0174/597533
BOSSOLASCO	Corso P. Dell'isola, 6	0173/793340
CALIZZANO	Via G.B. Pora, 3	019/79258
ALBA	Piazza Monsignor Grassi, 5	0173/368312
IPA	Via Madonna dei Porti, 20	0172/430488
CEINGO	Via Dogliolo 2R	019/5534212
CORTEMILIA	Via Tripoli, 3	0173/821571
MA GIUANO ALPI	Via Langha, 1	0174/627257
CENTALLO	Piazza Vittoria Emanuele, 27	0171/214111
MONDOVI'	Via Dalvacchio 4/FG	0174/670350
CUNEO	Piazza Europa 15/A	0171/070510

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale.
Per le condizioni contrattuali del prodotto illustrato a par quanto non espressamente indicato è necessario fare riferimento ai fogli informativi che sono a disposizione dei clienti anche su supporto cartaceo, presso tutte le Filiali del Banco Azzoaglio.



Libretto Dedicato ai Pensionati

libretto
TranquilliEtà
IL LIBRETTO DI RISPARMIO
DEDICATO AI PENSIONATI

- Spese: zero
- Tasso 2 %
se aperto entro il 31 marzo 2012,
dopo 1,50 %